

Tatiana Guarnier

**Notazioni sul discorso inaugurale dell'anno accademico
1899-900, letto nell'Aula Magna della Libera Università di
Camerino
“Dell'influenza del pensiero filosofico sulla legislazione e
sulla vita sociale”**

*Notations on the Inaugural Speech of the Academic Year 1899-
900, Read in the Aula Magna of the Free University of Camerino
“Dell'influenza del pensiero filosofico sulla legislazione e sulla
vita sociale”*

This paper introduces the topics that were debated in the inaugural speech of the Academic Year 1899-900 at the Libera Università degli studi di Camerino, identifying the narrative thread of the reflection concerning the influence of the philosophical thought about the regulation and the social life. In particular, some of the modalities of development of this influence are pointed out: the one concerning to the formulation of typical methods of the legal science; the one concerning the formulation of ideas that support the statement of legal principles; the one concerning the creation of new areas of law and regulation. Through these routes is reached the high point of the agreement of the philosophical path with the political and the legal one, characterized by the constitutional moment, arriving in the end to the phase of growing disaffection and distrust to the philosophical thought: the risks of these elements are highlighted under a legal perspective.

KEYWORDS: philosophy and law; legal science method; constituent phenomenon.

La prolusione che qui si annota, nell'ambito del progetto di studi e riscoperta, per il tramite delle Relazioni inaugurali, delle tematiche che hanno segnato la storia dell'Università di Camerino, è quella tenuta dal prof. Giuseppe D'Aguzzo, docente di diritto civile, ma incaricato anche degli insegnamenti di filosofia del diritto e di diritto internazionale.

L'articolazione degli insegnamenti, la possibilità consentita al docente di attraversare gli steccati dei settori scientifici disciplinari, non inusuali per l'epoca, valgono a testimoniare il collocamento della prolusione in un momento – quello a cavallo tra i due secoli – in cui il sapere non era ancora

concepito in maniera così frammentaria come lo è attualmente. Eppure, nonostante la temperie culturale in cui si muovono le riflessioni dell'Autore, già dalla frase di apertura della prolusione si coglie il dubbio, oggetto di riflessione negli anni in cui altrove si iniziava a costruire una dottrina "pura" del diritto, che la scienza giuridica, per quanto unitaria, fosse qualcosa di diverso e di separato dalle altre scienze umane.

L'Autore avvia il discorso, infatti, con affermazioni in fondo non dissimili da quelle che potrebbero aprire anche oggi una riflessione sul complesso tema trattato: «Non so se ad alcuni di voi parrà strano che i concepimenti dei filosofi abbiano potuto esercitare un'influenza nella vita sociale». Affermazione accompagnata da una precisazione e da un'amara constatazione.

La precisazione è la seguente: pur se il contenuto dell'indagine filosofica sembra limitato all'appagamento dello «spirito meditabondo di qualche solitario pensatore» esso possiede in sé la forza e la virtualità di andare ben oltre le astrazioni del pensiero ed è rivolto «a cangiare i destini dei popoli».

L'amara constatazione è, però, quella di un corrente discredito del pensiero filosofico, che l'Autore individua nel «modo volgare di considerare» lo stesso, «anche presso le persone colte» nella seconda metà dell'Ottocento.

Di qui l'Autore parte e qui – ossia alla crisi della fortuna del pensiero filosofico della seconda metà dell'Ottocento – torna alla fine di un viaggio, svolto nel tempo e nello spazio, cui ci accompagna nel corso della prolusione. Nelle pagine che compongono lo scritto, infatti, si attraversano intere epoche storiche e ci si affaccia in diversi Paesi del mondo, per valutare quale sia stato il percorso del pensiero filosofico, in relazione alla sua capacità di influenzare, dapprima, la vita sociale e, poi, la legislazione. Andando al di là dell'impatto pragmatico dei concetti elaborati in sede teorico-filosofica, è – tuttavia – il processo radicale che interessa l'Autore, ossia la constatazione di un compito svolto dalla riflessione filosofica di insostituibile importanza per lo sviluppo della convivenza comune: solo la filosofia, tramite l'elaborazione di nuovi metodi e nuovi concetti, «può contrapporre al diritto positivo un diritto ideale, che è il faro a cui il diritto positivo cerca di avvicinarsi e che è la vera causa del suo continuo sviluppo». In assenza della riflessione filosofica, invece, il mutamento legislativo e giurisprudenziale finisce per risolversi in una navigazione senza bussola. In questo senso, insomma, la filosofia aumenta il "coefficiente di stabilità" delle legislazioni, sottraendo queste ultime alle ragioni di convenienza e di opportunità, se non all'arbitrio del detentore *pro tempore* del potere pubblico.

Il viaggio parte in oriente – in India – per arrivare in Grecia, dove, dai presocratici ad Aristotele, dalla Scuola stoica alla Scuola d'Alessandria, l'Autore individua le prime, embrionali, *impronte* della filosofia sulla vita sociale e sulla legislazione. Si tratta di un'indagine svolta senza alcuna pretesa di esaustività, ma piuttosto al fine di individuare alcuni elementi trasversali; alcuni strumenti che, a prescindere dal pensiero o dalla scuola filosofica di

volta in volta menzionata, appaiono contrassegnare l'impatto di quelle riflessioni sulla vita sociale e, di qui, sul mutamento della legislazione. Il primo elemento trasversale è radicale, poiché la filosofia, afferma l'Autore, «ci ha fornito (...) quel complesso di principi logici, di processi astrattivi che hanno reso possibile la formazione delle scienze», rendendola così la madre – spesso negletta – di ogni altro sviluppo del pensiero umano e della vita umana (in tutte le sue manifestazioni). In particolare, il diritto appare debitore della scienza filosofica dal punto di vista dell'enucleazione dei *metodi* propri delle scienze sociali e linguistiche, in connessione con gli strumenti della logica. Si pensi solo ai metodi deduttivo, induttivo e abduttivo, che fondamentali rimangono tutt'oggi per lo studio e la comprensione dell'argomentazione e dell'interpretazione giuridica.

L'Autore guarda poi al prodotto di questo processo astrattivo, ossia ai *concetti* che, elaborati in sede filosofica, hanno avuto la capacità di permeare le coscienze, disponendo così nuove regole del convivere sociale che, dapprima sotto forma di usi – se non talvolta di consuetudini –, hanno poi impresso la loro forza anche in termini di richiesta di mutamenti del diritto positivo.

Fra questi, si menzionano l'etica del dovere, della scuola stoica, o il concetto di dignità umana, collegato dall'Autore alla battaglia per l'emancipazione dalla schiavitù. Ma potrebbero senz'altro aggiungersi all'elenco dei concetti elaborati in questa stagione filosofica anche le prime riflessioni sul concetto di giustizia e di equità, che tanto hanno inciso – com'è noto – sull'opera dei legislatori e dei giudici, sino a giungere alla formazione di un canone – quello della ragionevolezza – assolutamente imprescindibile nella ponderazione della congruità delle scelte legislative rispetto all'insieme dei valori e dei principi che costituiscono il fondamento del convivere civile. Ma si pensi, pure, all'ideazione del concetto di cittadinanza che, nei suoi elementi essenziali, ha attraversato i secoli per arrivare sino a noi, con tutte le sue contraddizioni.

Il viaggio prosegue poi a Roma: luogo nel quale si verifica l'influenza delle correnti filosofiche elleniche sulla vita politica, intellettuale e sociale dell'Impero, l'introduzione di quei concetti (equità e giustizia) e di quei metodi argomentativi nella giurisprudenza romana, segnalando l'impatto delle sopra menzionate elaborazioni teoriche sull'evoluzione di precise categorie giuridiche. Fra gli esempi adottati dall'Autore vi sono quello relativo al mutamento di fisionomia della patria potestà (da «diritto feroce e assoluto del padre di famiglia sui membri della famiglia medesima» alla rimodulazione di Ulpiano, per il quale «Nam patria potestas in pietate debet, non atrocitate consistere»¹); della proprietà (che, secondo l'Autore, mitiga i suoi connotati di assolutezza, esclusività e privilegio sotto l'influenza della filosofia stoica); del contratto (in cui la centralità della buona fede può essere ricavata, ancora una volta, dalla massima di Ulpiano che ne ha individuato il

¹ L. 5 *Dig.*, XLVIII, 9.

fondamento nell'affezione reciproca e nel desiderio di rendersi servizio); se non di interi settori del diritto (il riferimento è al diritto penale, «improntato dapprima a principi di vendetta feroce» e divenuto in seguito «così umano che Ulpiano poté dire: “E’ meglio lasciare impunito un delitto che condannare un innocente”²»).

Il tragitto attraversa la Scolastica, affrontando quindi l'apparentamento fra religione, pensiero filosofico e massime giuridiche, per poi arrivare all'Umanesimo, che procede alla separazione della sfera giuridica da quella religiosa e conduce verso l'affermazione di nuovi metodi (quello deduttivo di Cartesio; quello scientifico, di Bacone) da applicarsi a tutte le scienze morali ed alla scienza giuridica. Ci si sofferma, in particolare, su Grozio, filosofo-giurista al cui *pensiero* si deve la spinta generatrice, addirittura, di una intera nuova branca del diritto (il diritto internazionale), per giungere infine, passando fugacemente per Hobbes, Locke, Spinoza, Leibniz e Wolfe, al XVIII secolo, ossia all'epoca in cui esplose il *fenomeno costituente* e, con esso, l'esplicita volontà del filosofo di vedere tradotti i valori – elaborati come categorie del pensiero – in principi giuridici fondanti un nuovo ordine sociale.

È questa – dunque – la stagione in cui emerge con maggiore forza non tanto l'«influenza» della filosofia sulla legislazione e sulla vita sociale, ma una vera e propria fusione della filosofia con il diritto, concretizzata nei due atti costituzionali esito delle rivoluzioni francese e americana, che sono «filosofici e politici insieme».

Figlia di questa stagione è anche l'«audacia» di Hegel che, secondo la ricostruzione dell'Autore, ha avuto il merito di indirizzare il nuovo corso dell'impatto della filosofia sulla legislazione verso problemi più pragmatici, economici, giuridici e sociali, precorrendo e creando così le condizioni per una concretizzazione dei principi fondamentali in una (ancora una volta) nuova branca della legislazione, quella della legislazione sociale.

Quella che l'Autore ricostruisce è insomma, in estrema sintesi, una possente onda, che pian piano si forma e cresce, arricchendosi al suo passaggio di sempre nuovi elementi e sempre maggiore forza, fino a giungere al suo apice agli inizi dell'800.

Si è però anche visto che lo scritto si apre con un'amara constatazione – quella dello “sgonfiamento”, della perdita di forza, di quest'onda – e, difatti, esso si chiude con un appello accorato ai giovani uditori, affinché non perdano la volontà di far vibrare all'unisono cuori e mente, affinché mantengano viva la capacità di guardare alla vita sociale e alle regole del convivere comune guidati da fini, obiettivi e principi orientati dalla riflessione filosofica.

Ebbene, se si torna con la mente agli anni in cui queste parole sono state scritte e pronunciate (e a quello che di lì a poco avrebbe seguito), non può che preoccupare quell'amara constatazione, senz'altro replicabile ai giorni nostri.

² L. 5 *Dig.*, XLVIII, 19.

Prima di lasciare il lettore alle pagine in cui è riportata la prolusione, sia consentita un'ultima, semplice, avvertenza alla trascrizione in formato digitale dell'originale versione stampata. La trasposizione nel nuovo formato ha, infatti, comportato la necessità di qualche adattamento redazionale: in primo luogo, visto il mutamento del numero delle pagine originali, queste ultime sono attualmente indicate in parentesi quadre, ove possibile senza interruzione delle parole a cavallo fra le due pagine; in secondo luogo, le note a pié di pagina seguono attualmente una numerazione progressiva, mentre nella versione originale la numerazione veniva riavviata ad ogni pagina.

GIUSEPPE D'AGUANNO

DELL'INFLUENZA DEL PENSIERO FILOSOFICO
SULLA LEGISLAZIONE E SULLA VITA SOCIALE

Discorso inaugurale per l'Anno Accademico 1899-1900

Università degli studi di Camerino

Gentili Signore, Onorevoli Signori,

Non so se ad alcuni di voi parrà strano che i concepimenti dei filosofi abbiano potuto esercitare un'influenza nella vita sociale. Il contenuto dell'indagine filosofica e la forma istessa con cui suole esprimersi sembra che se possono appagare lo spirito meditabondo di qual che solitario pensatore, non abbiano lontanamente la virtù di cangiare i destini dei popoli. Le grandi discordanze poi tra i filosofi sui principî stessi della conoscenza filosofica pare che diano la conferma a questa opinione; in quanto si ritiene che la filosofia, lungi dall'esercitare un'influenza qualsiasi, colle opposte opinioni dei suoi cultori finisca per distruggere se stessa.

Questo modo volgare di considerare il pensiero filosofico è connesso al discredito subito dalla filosofia, anche presso le persone colte in quest'ultimo mezzo secolo. Dopo chiuso quel ciclo di speculazioni metafisiche che [19] va fino alle audacie del pensiero di Hegel, parve finita per sempre anche ogni indagine speculativa; e lo sviluppo rigogliosissimo delle scienze fisiche e naturali (colle mille invenzioni e scoperte di cui tanto s'è avvantaggiata l'umanità), nonchè quello delle scienze storiche e filologiche, parve essere il sostitutivo più efficace di ciò che si riputava oramai sterile vaniloquio.

Questa sfiducia per la filosofia in genere si è estesa naturalmente anche alla filosofia giuridica; la quale si credette detronizzata dalla concezione della scuola storica del diritto, che intese a provare come il processo legislativo, lungi dal subire un'influenza qualsiasi dal pensiero filosofico, avvenga per un intimo lavoro che si avvera nella coscienza del popolo, grazie all'accrescersi, al modificarsi, all'affermarsi dei diversi bisogni della vita umana. Andando più in là della scuola storica, oggi una nuova teorica, quella del così detto materialismo storico, si sforza di dimostrare che è la struttura economica di una società che determina tutti i mutamenti della vita sociale, e quindi anche quelli della legislazione.

Eppure in fondo la filosofia rappresenta l'elemento teorico del pensiero, necessario, per quanto spesso incosciente presupposto dell'elemento pratico; rappresenta la generalizzazione ultima del sapere, la sintesi di tutta la cultura di un popolo. La speculazione filosofica, lungi dal costituire un lavoro di Sisifo, a malgrado le più stridenti discrepanze di scuola, le opposizioni più recise dei sistemi, ha un fondo comune che si trasmette ed accumula, e costituisce in ogni momento storico la più

alta manifestazione dello spirito umano, che alimenta la fiaccola della civiltà. Vero si è che qualche volta il pensiero [20], sciolto ogni freno, e libratosi alle audacie speculative, mirando a certe altezze incommensurabili, finisce per smarrire il retto senso della realtà. Ma le parziali aberrazioni e i parziali eccessi (che pur danno spesso preziose prove della potenza astrattiva dell'ingegno umano) non debbono far dimenticare i servizi che rende la speculazione filosofica, specie quando è fondata sui dati della scienza, ed è preceduta da un'adeguata critica della conoscenza. L'è come di chi sale sulla vetta di una montagna, o si innalza su di un aereostato. A mano a mano che si eleva spazia per un orizzonte sempre più largo ed è capace di rendersi un conto più adeguato dell'insieme delle cose sottostanti e dei loro rapporti. Se non che occorre che egli, sorretto da un saggio discernimento, non abbia la vertigine dell'altezza in cui si trova, perdendo così la percezione chiara degli oggetti, e soprattutto non sia vittima di una allucinazione, scambiando l'altezza desiderata e sognata con quella effettivamente raggiunta.

La filosofia non può comparire d'un tratto, sin dagli inizi della civiltà, perchè suppone raggiunto un certo grado di cultura, in modo che il pensiero sia abbastanza adulto da poter rendersi conto dei principî primi dell'essere e dell'operare. Il suo sviluppo precede quello delle scienze; ma una volta che queste sono costituite, è da esse che deve ricevere i risultati già elaborati della ricerca empirica. La filosofia, se non è riuscita a spiegare l'enigma dell'universo, ci ha però fornito quel complesso di principî logici, di processi astrattivi che hanno reso possibile la formazione delle scienze; e d'altra parte, sintetizzando le verità relative (che costituiscono alla loro volta le generalità ultime delle scienze) ha segnalato le loro [21] lacune, ha intuito nuove teorie od ha spianato la via a dimostrarle.

La storia delle scienze ci prova appunto che la filosofia ha percorso da gran tempo col pensiero divinatorio molti risultati delle scienze, frutti di diuturna e faticosa indagine. Pitagora intuisce il movimento della terra intorno al sole. Democrito fonda la teoria atomica. Archelao concepisce una teoria della comparsa degli esseri viventi, che può dirsi precorritrice di quella di Darwin. La conservazione dell'energia era stata ideata da Epicuro. Nei tempi moderni i più grandi filosofi sono stati ancora illustri scienziati, che hanno portato il più efficace contributo al progresso delle scienze. Basta citare i nomi di Cartesio, Bacone, Leibnitz, Kant, Spencer, Fechner, Lotze, Wundt.

Riguardo alle scienze pratiche, queste per il loro carattere normativo non possono limitarsi all'indagine immediata dei fenomeni, ma debbono metter capo a un complesso di principî primi dell'esistenza e della vita, i quali, sia che si creda di ritrovarli nel fondo della ragione con un processo dialettico, o in processi riduttibili all'esperienza, rientrano sempre nell'indagine filosofica. Per correggere le leggi e le istituzioni esistenti riconosciute viziose, per migliorare la condotta umana, bisogna astrarsi dai fatti immediati, e cercare un principio *altior*, che solo la filosofia etico-giuridica può fornirci. La filosofia adunque è quella che può contrapporre al diritto positivo un diritto ideale, che è il faro a cui il diritto positivo cerca di avvicinarsi e che è la vera causa del suo continuo sviluppo. Senza questa molla potente data dalla speculazione teorica la riforma delle leggi non sarebbe determinata che dalla

consuetudine o dall'arbitrio [22] del legislatore. Ma l'arbitrio è sempre da escludersi, perchè il diritto deve rispondere ad esigenze razionali e reali. La semplice consuetudine, d'altra parte, è insufficiente perchè cieca, e quindi spesso equivoca, fondata su pregiudizi, traviata o degenera. Errano quegli storicisti e quei filosofi positivisti che non vedono altro che l'essere del diritto, considerando il dover essere come una semplice continuazione fatalistica dell'essere; che concepiscono il diritto come un organismo che si sviluppa spontaneamente ed incoscientemente. L'evoluzione giuridica suppone un elemento cosciente e voluto, e questo elemento diviene tanto più operante quanto più la società si evolve; appunto perchè le società più progredite sono caratterizzate da una maggior coscienza dei fini individuali e collettivi: al modo istesso che nella scala zoologica le specie più elevate si distinguono per il subentrare della ragione al semplice istinto. Ma ciò non vuol dire che le riforme giuridiche non debbano corrispondere alle condizioni di esistenza della vita sociale: chè anzi, mercè la conoscenza di tali condizioni è possibile dare alle riforme legislative quel carattere che è richiesto dalle particolari esigenze di luogo e di tempo, nello interesse istesso dell'effettivo raggiungimento graduale dei fini a cui dove tendere la società. Il reale e l'ideale, in tal modo, senza coincidere, come vorrebbe l'Hegel, procederanno di concerto.

D'altra parte la filosofia giuridica dà un coefficiente di stabilità alle legislazioni, perchè è essa in grado di scoprire le condizioni permanenti della vita sociale. Quanto più una legislazione è sviluppata, tanto più è necessario che sia sottratta all'empirismo ed alle facili mutazioni determinate da semplici ragioni di opportunità, [23] che tendono a fare e disfare continuamente le leggi, dando loro un'esistenza effimera.

La filosofia giuridica, concependo in una vasta sintesi organica l'idea del diritto e studiandone la genesi e le leggi di sviluppo, è solo adatta a dare unità e ordine sistematico al diritto positivo, imprimendovi carattere e dignità di scienza. E il diritto, divenuto scienza, tende a integrarsi, a colmare le continue lacune che constata nelle leggi e a perfezionare il loro contenuto. A ciò si aggiunga la revisione critica dei fondamenti teorici della scienza del diritto che la filosofia compie rispetto ad essa come rispetto a tutte le altre scienze.

Come per la legislazione così dicasi per tutta la vita sociale, in cui l'elemento cosciente e volontario, collo svolgersi della civiltà, ha sempre più il predominio sull'elemento incosciente e impulsivo; e quest'elemento volontario (che per quanto riguarda l'evoluzione giuridica è quello caratterizzante il regime di contratto, che secondo il Sumner Maine si sostituisce al regime *di status*) mette capo necessariamente a supremi principî teorici. Le riforme sociali veramente innovatrici e le grandi rivoluzioni che non sieno effimeri e scomposti moti di popolo senza fecondità di effetti, sono implicitamente od esplicitamente solenni affermazioni dei grandi principî della filosofia sociale. È il pensiero filosofico che ricercando i supremi principî e additando gl'ideali del vivere sociale si fa propugnatore di tutte le grandi rivendicazioni dei popoli. «La filosofia, dice il Bonghi, appena costituita va in cerca di una società che si proponga un ideale e prepari i mezzi di attuarlo: che migliori la persona e non lasci nessuna sua parte non penetrata e trasformata dal lume

della ragione. La filosofia si [24] prevale della libertà organizzata nella città per chiederle conto di ogni suo pensiero, e la città, a principio muta, non risponde a mano a mano che sforzata, resistendo colla potenza del fatto alla violenza dell'idea, infino a che questa non abbia vinto e rimutato il fatto. Così l'ideale, immaginato nella mente dei filosofi, serve di sprone alla società da cui sono circondati: quella ricalcitra da prima, obbedisce in fine, e la filosofia le tien luogo di forza novatrice e innovatrice, che, attraverso calme e tempeste, per via di lotte e di persuasioni raggiunge la meta sua.... Nè il pensiero speculativo in progresso sempre posa mai: ogni parte dell'organismo sociale dev'essere intesa e ordinata a norma di ragione. Qualunque traccia di sè il passato lasci, di qualunque venerazione il simulacro del passato si circondi, la filosofia non posa che non lo abbia o distrutto o saputo da esso perchè sia stato nel passato, perchè pretenda di dover essere nell'avvenire ⁽³⁾.

Tutto ciò è provato dalla storia. Dice il Barzellotti: «Nella via sacra percorsa dalla storia, fino alla conquista e alla rivendicazione di tutte le libertà umane, così nell'ordine del pensiero come in quello della coscienza religiosa, civile e politica, non v'è pietra miliare che non sia segnata dall'apparire di qualche grande opera di filosofia o dalla data della persecuzione o dal martirio di qualche pensatore ⁽⁴⁾». Le grandi rivoluzioni politiche e le riformate legislazioni che ne sono state la conseguenza hanno avuto come precedenti, se non prossimi [25] almeno remoti, le grandi rivoluzioni del pensiero; e ciò vedremo in una rassegna fugace che faremo della storia della filosofia in rapporto alla storia della legislazione ed alla storia politica e sociale.

Nell'Oriente la speculazione teorica non trovò terreno favorevole di sviluppo perchè era per dir così costituzionalmente atrofizzata da tutto l'ambiente religioso e civile di quei popoli. Alle leggi, che in fondo rappresentavano la sanzione dei privilegi di una casta per lo sfruttamento del maggior numero, veniva attribuita un'origine divina e una significazione mistica. In tal modo il popolo le rispettava ciecamente e non si attentava di abbattele. L'uomo restava quindi soffocato da un doppio dispotismo, politico e teocratico. Vi furono, è vero, grandi sapienti, specialmente fondatori di religioni, le cui dottrine contribuirono grandemente a istruire e moralizzare il popolo. Lao-Tseo, Confucio in Cina, Kaquimna e Ptaotep in Egitto, Zoroastro in Persia, Mosè presso il popolo ebreo, intesero efficacemente a rialzare le condizioni morali e civili dei popoli d'Oriente: ma nessuno di essi ebbe quelle grandi ribellioni di pensiero necessarie a gettare i germi di un continuo progresso; nessuno seppe proclamare il principio della libertà civile, nessuno seppe opporsi al dispotismo militare. Furono in fondo teologi, rispettosi delle tradizioni: ond'è che la loro influenza restò circoscritta presso i rispettivi popoli, i quali poi, quasi che fossero invasi dalla preoccupazione di non perdere l'acquisita civiltà, immobilizzarono i loro costumi e le loro leggi, rimanendo stazionari.

Tuttavia in India, ove può dirsi che la filosofia ebbe il suo nascimento (essendo comparsi l'idealismo con [26] Gotama, il razionalismo con Kapila, il

³ R. BONGHI, *Le prime armi. Filosofia e filologia*, Bologna, 1894, pp. 262-267.

⁴ G. BARZELLOTTI, *La filosofia nella storia della cultura*. (In *Rivista d'Italia, Scritti di G. D'Annunzio*, G. Barzellotti, ec. Roma, 1867, p. 67).

materialismo con Kanada), i filosofi, malgrado il fondo pessimistico delle loro dottrine, contribuirono a preparare l'abolizione delle caste e precorrere nel campo speculativo la riforma religiosa di Budda. Questi segnò il principio di un'era nuova per la civiltà indiana, per aver predicato l'eguaglianza di tutti gli uomini e la loro comune salvezza mediante la pratica della virtù: sebbene anche per Budda l'ideale della vita e la felicità suprema è l'annientamento di sé nel seno di Brama (il nirvana).

Fu la Grecia la vera patria della filosofia, perchè in essa il pensiero, emancipato dal dispotismo politico e teologico, poté arditamente slanciarsi alla conquista del vero. E la filosofia divenne pei Greci «la scienza della verità, l'arte della vita, il fondamento della virtù (5).»

I primi filosofi greci furono anche, qual più qual meno, uomini d'azione, che contribuirono a rialzare la personalità umana, a formare la coscienza morale e giuridica del popolo, a promuovere lo svolgimento delle pubbliche libertà. Nell'alba dei tempi storici troviamo i sette saggi, tra cui Solone, il primo che diede un corpo sistematico di leggi ad Atene; Pittaco, che ricevuto per voto popolare il supremo potere a Mitilene ristabilì l'ordine pubblico, tornando poscia a vita privata; Talete, che fu il primo filosofo, fondatore della scuola ionica. Il popolo, fatto libero, scende nell'agora a fare le leggi e discutere dei pubblici interessi.

Già si chiude il primo ciclo della speculazione filosofica e compare il pensiero scettico coi Sofisti, i quali non è vero che siano stati esiziali allo sviluppo del [27] pensiero ed alla vita sociale; mentre essi, malgrado i loro errori, hanno il merito di avere da un canto infrenato le costruzioni dogmatiche ed affermato l'elemento soggettivo del pensiero, dall'altro richiamato alla considerazione della vita pratica. Inoltre essi concepirono un diritto di natura, che, sebbene inteso in forma rudimentale, quale diritto del più forte, presenta qualche elemento di progresso; in quanto viene ad opporsi al potere assorbente dello Stato ed a quella piaga sociale che fu la schiavitù.

Sorpassando il punto di vista dei Sofisti, Socrate, fermandosi sullo studio dell'uomo, cerca di stabilire i fondamentali concetti normativi della vita pratica e fonda la scienza dei costumi. Egli scende in piazza a diffondere nel popolo i principî della morale. La sua vita fu un apostolato, e la sua eroica morte, esempio a tutte le generazioni, ci dà la misura di ciò che può una forte volontà sorretta da principî incrollabili.

D'allora in poi la filosofia s'immedesima sempre più colla vita del popolo, perchè i filosofi, lungi dall'appartarsi solitari e limitarsi a una speculazione teorica, fanno oggetto essenziale delle loro meditazioni la vita pratica. Infatti Platone ed Aristotele, i più eminenti ingegni dell'antichità, oltre al merito grandissimo nella filosofia teorica (è ad Aristotele che si deve la creazione di una prima tecnica scientifica e la fondazione della logica) ne hanno uno rilevantissimo nella filosofia pratica, e specialmente nella scienza politica, di cui il primo tentò di sistemare le alte idealità e ne abbozzò alcune linee generali mercè l'intuizione divinatrice del suo genio speculativo, il secondo diede il primo contributo a [28] fissarne le basi scientifiche colla sua immensa erudizione e col suo penetrante spirito positivo.

⁵ BERTINI, *La filosofia greca prima di Socrate*, Torino, 1869, p. 18.

La Grecia però aveva percorso il ramo ascendente della sua parabola. Corrottasi la libertà, essa non era più adatta alla vita repubblicana. Invano i filosofi gettavano le basi della scienza politica ed elaboravano forme di regime politico in cui fossero contemperati i diversi elementi; perchè nel fatto le condizioni della Grecia portavano a stabilire la monarchia militare. Ma gli studi di quei filosofi, e particolarmente quelli di Aristotele, se non poterono arrestare la fatale china della decadenza della Grecia, costituirono i germi teorici che furono fecondati più tardi fino a produrre le riforme politiche moderne.

Dopo la pace di Cheronea, la Grecia sfinita, dilaniata dalle interne discordie, incurante dei più vitali interessi nazionali, si avviava a divenire serva dello straniero: tutto l'edificio dello Stato e dell'*Ethos*, a cui per tanto tempo s'erano attaccati i Greci, veniva a sgretolarsi. In tanto disfacimento della vita pubblica e privata che cosa rimase alla misera Grecia? Furono principalmente due scuole filosofiche che ne sostennero agli occhi del mondo il prestigio e che gettano ancora fasci di luce emanati da quella decadente civiltà e la fanno degna di ricordo. Esse aprono al pensiero ed all'operare orizzonti nuovi: esse, sebbene per vie opposte, danno al saggio la norma per trovare in sè la calma e l'imperturbabilità dello spirito e resistere alle avversità.

Nella concezione morale e politica che va fino ad Aristotele l'etica è assorbita dalla politica, l'individuo forma una cosa sola collo Stato; al di là di questo il sentimento etico-giuridico svapora, o anzi si converte in [29] rivalità di popoli, in odî di razze. Lo stoicismo ebbe il merito grandissimo di avere affermato l'indipendenza dell'individuo dallo Stato, creando una morale individuale e riconoscendo la personalità giuridica in tutti gli esseri umani. Gli stoici, fondando quella inflessibile morale del dovere che precorse alla concezione dell'imperativo categorico di E. Kant, ci presentano quei tipi di carattere adamantino, che così altamente onorarono l'umanità antica, e in tanto corrotto bollire di passioni tennero alto il vessillo della dignità umana. Essi proclamarono l'iniquità della schiavitù e contribuirono a discreditarla. Essi finalmente, opponendosi a quel patriottismo ristretto che faceva dello straniero un nemico, concepirono la fratellanza degli uomini; per il che meritavano che Seneca li chiamasse i creatori dei diritti del genere umano. Illuminati dalla filosofia stoica i giureconsulti romani poterono contemperare il giusto coll'equo, riconoscere che la schiavitù non è di diritto naturale e sollevarsi a criterî universali di diritto.

In opposizione alla scuola stoica sorse la scuola epicurea, la quale suol essere spesso calunniata, come se essa calpestasse ogni norma dell'onesto, facesse consistere la morale pratica nella vita dissoluta e confondesse il diritto coll'arbitrio del legislatore. Niente di più falso di queste supposizioni. Basti ricordare che stoici illustri come Seneca e Marco Aurelio riconoscevano la rigidità e la rettitudine della morale stoica e la forma austera di considerare i piaceri ⁽⁶⁾. L'epicureismo ebbe il torto di non avere sufficientemente apprezzato l'efficacia della [30] volontà umana, e qui sta la sua inferiorità sullo stoicismo; ma esso seppe, a preferenza dello

⁶ Cfr. il nostro lavoro *Compendio della filosofia morale e giuridica in Oriente e in Grecia dai primordi fino al sec II° d.C.*, Palermo, Sandron editore, 1900, p. 145.

stoicismo, comprendere l'unità della vita e la duplice natura sensibile e intelligibile dell'uomo, restituendo l'equilibrio nella facoltà dello spirito e conciliandole colle leggi della natura e della vita, laddove lo stoicismo aveva spezzato tale unità a beneficio della sola ragione. Se le teorica giuridica degli Epicurei è strettamente utilitaria e contrattuale, ha il merito però di essersi opposta alla confusione tra la morale e la politica, che era la tradizione costante del pensiero greco, ed aver mostrato l'elemento contrattuale che esiste nei rapporti della vita sociale e può considerarsi come quello che presiede alla genesi di essa, come sostenne a Roma Lucrezio, e nell'epoca moderna hanno sostenuto Hobbes, poi Rousseau, e i neo-contrattualisti contemporanei.

Anche la scuola scettica, che pare sia stata la vera rappresentante della decaduta civiltà greca, ed abbia proclamato la bancarotta del sapere, non fece altro, in fondo, che preparare l'abito critico del pensiero, che tanta influenza dovea esercitare, specialmente nell'epoca contemporanea, sì nella scienza che nella filosofia, contro le esagerazioni dei dommatici. D'altra parte i più illustri rappresentanti del pensiero scettico, dice il Credaro, professarono la virtù della Stoa, e nella lotta si mostrarono animati dalla idealità del vero⁽⁷⁾. Del resto lo scetticismo, se intese a distruggere la filosofia dommatica, intese a crearne un'altra fondata sul probabilismo, e nel negare la possibilità del sapere non battè in breccia che la scienza di quei tempi, in gran parte aprioristica, [31] o peggio fantastica, e che dava credito ad ogni pregiudizio e ad ogni ciarlataneria. Occorreva perciò creare una nuova scienza, quella empirica, che preludia alla vera scienza obbiettiva, basata sull'osservazione e sull'esperienza.

Gli ultimi rappresentanti del pensiero greco si trovano nella scuola d'Alessandria, in cui, sebbene la filosofia (nelle diverse scuole giudaico-alessandrina, neo-platonica, neo-pitagorica) assuma un carattere critico, ha la sua alta importanza per la vita sociale, perchè rappresenta il trionfo progressivo del monoteismo contro la bassa idolatria, ed in mezzo alla crescente degenerazione, allo irrompere delle passioni ed agli odî partigiani uno sboccio di idee di filantropia, di pace e di fratellanza universale, che costituiscono un vero progresso di fronte alle idee morali della Grecia (specialmente a quelle ristrette che si ebbero fino ad Aristotele) e che preludiano al Cristianesimo. I filosofi di questo periodo ci danno anche nobili esempî di civile coraggio per difendere le loro idee, ed abbiamo dei veri martiri della libertà di pensiero. Ricordo a tale proposito l'assassinio della bella Ippazia, cultrice di filosofia, che per odî di parte e intolleranza religiosa fu fatta segno al furore di una folla dissennata, la quale strappatala dal proprio carro la uccise barbaramente, e fattala a brani, ne portò sulle picche, orribile trofeo, le carni sanguinolenti in giro per la città.

Ma le idee seminate dai filosofi, anche col sacrificio della propria vita, dovevano rigermogliare. Fin da quando la Grecia divenne provincia romana il sapere ellenico si diffuse a Roma, e la Grecia continuò a essere la maestra sì nelle lettere che nella filosofia: *Graecia victa* [32] *cepit Romanos victores*. Si ricordi l'effetto immenso prodotto dall'ambasciata ateniese composta dei filosofi Diogene (stoico),

⁷ CREDARO, *Lo scetticismo degli accademici*, Milano, 1893, I, p. 253.

Carneade (scettico), e Critolao (peripatetico): sicchè i Romani furono costretti a dire: «Gli Ateniesi ci hanno mandato dei deputati non per giustificarsi, ma per obbligarci a fare ciò che loro piace. «Invano il burbero Catone, indignato, protestò nell'assemblea senatoriale, contro questa influenza straniera, innovatrice dei costumi: egli stesso, già vecchio, finì per apprendere la lingua greca. D'allora le varie correnti del pensiero filosofico ellenico penetrano in tutta la vita intellettuale dei Romani. La letteratura è improntata spesso a pensiero filosofico, e basti ricordare i poeti Persio e Lucrezio, che traggono le loro ispirazioni l'uno dallo stoicismo, l'altro dall'epicureismo.

La filosofia romana si può dire essere tutta greca, non avendo avuto i Romani genio speculativo proprio. Ricompaiono i sistemi filosofici che fiorirono in Grecia dopo Aristotele, particolarmente l'epicureismo e lo stoicismo, i quali si adattavano al genio pratico dei Romani. Anche l'elettismo ha valorosi rappresentanti, tra cui Cicerone, che si vantava di aver dato cittadinanza romana alla filosofia greca ⁽⁸⁾.

In tutta la vita sociale romana il pensiero filosofico greco esercitò un'influenza enorme. E specialmente lo stoicismo, che tanto si confaceva al carattere fiero e rude dei Romani, ebbe dei numerosi seguaci non solo nella vita del pensiero ma anche in quella dell'azione. Quando a Roma furono spente le libertà repubblicane, e la corruzione proveniente dall'alto dilagava nella massa [33] del popolo, i sostenitori delle antiche libertà repubblicane attinsero alla filosofia stoica quella forza e costanza di carattere per cui rinfacciavano a viso aperto ai tiranni le loro scelleraggini ed affrontavano impavidi la morte per la causa della libertà e della giustizia. Lo stoicismo arrivò anche a guadagnare due imperatori, che rappresentano il raro esempio di eccelse virtù pubbliche e private sul trono in quell'epoca corrotta. Lo stoicismo finalmente influì sulla pacificazione sociale. «Si son visti, dice il Martha, degli stoici, in mezzo alle guerre civili che dilaniavano l'impero, darsi a una missione pacificatrice: correre nei campi, esortare i soldati, predicar loro la concordia. Al momento in cui le legioni di Vitellio e di Vespasiano erano sul punto di venire alle mani davanti a Roma, in una delle più terribili attese che abbiano mai costernato un popolo, un filosofo, Musonio Rufo, non contando che sulla sua eloquenza e sulla rinomanza della sua virtù, osò uscire dalla città per calmare gli assalitori, e sfidando i rischi e le minacce di una soldatesca avida di sangue e di bottino, non si ritirò che al momento in cui era sul punto di pagare colla propria vita la sua morale intempestiva. È così che dopo la morte di Domiziano Dione Crisostomo, più felice di Rufo, pervenne a fare rientrare nel dovere le legioni rivoltate e diede all'impero gli Antonini ⁽⁹⁾».

Ma fu specialmente nella giurisprudenza romana che si esercitò la massima influenza della filosofia. Il diritto romano cominciò ad avere organismo di scienza e divenire una mole compatta di legislazione quando sorsero i giureconsulti consumati nello studio della filosofia. [34] Furono essi che applicarono alla legislazione quello schematismo logico che Aristotele aveva dimostrato indispensabile alla costituzione di ogni scienza. Furono essi che seppero dimostrare come dai casi particolari si possa

⁸ CICERONIS, *De finibus*, Lib. III., cap. II., n. 12.

⁹ MARTHA, *Les Moralistes dans l'Empire romain*, Paris, 1864, pp. 3-4.

risalire a principii generali di diritto e da principii generali ridiscendere e fare l'applicazione ai casi particolari.

Oltre a questa parte formale, i principii stessi della filosofia vennero trasfusi nella giurisprudenza. Il concetto della giustizia pare sia improntato a quello di Aristotele. Quando Ulpiano dice *jus autem a justitia appellatum*, non bisogna, guardando all'etimologia delle parole, rimproverargli che invece *justitia* è parola derivata da *jus* ⁽¹⁰⁾, ma ricordare che egli intende riferirsi a quella giustizia che è una virtù morale, anzi, secondo Aristotele, «non è parte della virtù ma tutta la virtù» ⁽¹¹⁾, e da cui il diritto deriva. Quando poi Ulpiano definisce la giustizia *constans ac perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, egli evidentemente si ispira e a quel concetto aristotelico che fa della giustizia un principio di ordine e di proporzione nei rapporti della convivenza sociale. L'aver poi considerato la giustizia non tanto come un criterio formale derivante dal carattere astratto del diritto, quanto come un'energia psicologica con caratteri eminentemente morali, implica sempre più che nella mente dei giureconsulti romani la giustizia è considerata una virtù morale. Parimenti il concetto dell'equità nei suoi rapporti colla giustizia quale ci vien dato dai giureconsulti romani corrisponde a quello aristotelico. Infatti Aristotele diceva che l'equità non contraddice, [35] ma è un correttivo della giustizia, in quanto la legge non può prevedere tutti i casi, ma quelli più comuni. E siccome ciò che è giusto generalmente può essere ingiusto in un caso speciale, così è necessario che in quest'ultimo caso soccorra l'equità ⁽¹²⁾. Informati da questo stesso concetto, cioè del *quod aequum est*, i pretori e i giuristi introdussero nuove norme *adiuvandi, supplendi, vel corrigendi juris civilis gratia*, le quali importarono sempre nuovi temperamenti al diritto e ne promossero lo sviluppo.

Dai concetti astratti della giustizia e dell'equità passando a quelli più concreti del diritto, della legge, della giurisprudenza, troviamo che questi concetti sono tutti il risultato di un lavoro logico tendente a ravvicinare il diritto colla morale, che nei filosofi greci erano immedesimati. È per l'influenza della filosofia ellenica che il *jus* perde la sua significazione etimologica di comando del potere sociale (*jussum*) ed è definito da Celso *ars boni et aequi*, e corrispondentemente la legge, mentre prima, riguardata solo obbiettivamente è *quod populus romanus senatorio magistratu interrogante veluti console constituebat*, finisce sotto l'ispirazione delle dottrine dello stoico Crisippo coll'esser considerata dal giureconsulto Marciano come *regina omnium divinarum et humanarum rerum* ⁽¹³⁾: e finalmente la giurisprudenza non è più semplicemente la dottrina delle leggi, ma *divinarum humanarumque rerum notitia, justis atque injustis scientia* ⁽¹⁴⁾: ond'è che Ulpiano si proclama cultore [36] della vera filosofia e sacerdote della giustizia ⁽¹⁵⁾.

¹⁰ DOVERI, *Istituzioni di Diritto romano*, I., p. 23.

¹¹ ARISTOTELIS, *Ethica Nicom.*, V., 1, 18.

¹² ARISTOTELIS, *Rheth.*, I, 13, 13.

¹³ L. 5 *Dig.*, I, 2.

¹⁴ L. 10, § 2 *Dig.*, I, 1.

¹⁵ "Cuius merito quis nos Sacerdotes appellet. Iustitiam namque colimus, et boni et aequi notitiam profitemur: aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes: bonos non

Analogamente i precetti del diritto non possono essere che quelli stessi che discendono dalla giustizia intesa come virtù morale, cioè *l'honeste vivere*, il *neminem laedere*, il *suum cuique tribuere*, i quali tre precetti, come osserva il Carle, si risentono ancor essi dell'influenza delle dottrine filosofiche greche; sembrando mutuati il primo alla filosofia stoica, il secondo alla filosofia epicurea, il terzo a Platone ed Aristotele ⁽¹⁶⁾. Anche il passaggio dell'*jus civile*, *jus ipsum*, all'*jus gentium*, e specialmente all'*jus naturale*, si opera per influenza della filosofia greca. Per opera dei pretori s'era andato formando un *jus gentium* derivato dalla necessità di adattare il diritto civile proprio dei cittadini romani alle diverse genti che erano sottomesse alla potenza romana. I Romani non imponevano il proprio diritto alle popolazioni sottomesse, ma rintracciavano quale fosse il diritto per universale consenso riconosciuto da tutti i popoli. Ma quando la giurisprudenza romana cominciò ad avere organismo scientifico, s'intese il bisogno di dare [37] una base razionale al diritto, e quindi, o di riconoscere un diritto naturale al di sopra del diritto civile e del diritto delle genti, o di immedesimare il diritto delle genti col diritto naturale ⁽¹⁷⁾.

solum metu poenarum, verum etiam praemiorum quoque exortatione efficere cupientes: veram (nisi fallor) philosophiam, non simulatam affectantes.”

L. 1, § 1 *Dig.*, I, 1.

¹⁶ “Per chi ben riguarda infatti *l'honeste vivere* può essere considerato come un vigoroso compendio di tutta la morale stoica la quale riguardava il *bonum honestum* come il sommo ed unico bene: il *neminem laedere* invece è come un riassunto del principio da Epicuro posto a fondamento della ragion naturale, la quale si riduceva per lui a un patto di utilità diretto ad impedire che gli uni ledessero gli altri e per ultimo il *cuique suum tribuere* indica la vera e propria funzione del diritto e della giustizia a un tempo, quella funzione cioè che Pitagora, Aristotele e Platone avevano costantemente assegnato alla giustizia nelle loro speculazioni filosofiche e che i giureconsulti avevano cercato di tradurre in atto coi loro responsi e colle loro interpretazioni.”

CARLE, *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*, 2° ediz., Torino, 1890, p. 161.

¹⁷ “Le differenze tra i giureconsulti (dice il Carle) quanto alla nozione di un diritto naturale dipendono dal vario modo con cui essi vennero disponendo ed accoppiando insieme la nozione del diritto naturale quale fu concepita dai Greci e soprattutto dagli stoici, e il concetto dell'*jus gentium* quale era stato elaborato dai Romani. Di qui provennero eziandio le significazioni diverse che furono dai giureconsulti attribuite al vocabolo di *jus naturale*. Così ad esempio Ulpiano, il quale tra i giureconsulti sembra attingere più largamente e più direttamente alla filosofia storica, si ispirò a quel concetto degli stoici secondo cui l'universo era considerato come un grande organismo animato, percorso da una universale ragione, la quale ispirava così ai bruti come agli uomini l'istinto della propria conservazione. Per lui quindi il diritto naturale ha una significazione pressoché fisica e naturale, e comprende quelle leggi o quei principii che gli stoici chiamavano *prima naturalia*, i quali destando in tutti gli esseri viventi l'istinto della propria conservazione dovevano ritenersi comuni tanto agli uomini quanto alle fiere ed agli altri esseri viventi... Gaio invece, che tra i giureconsulti è il più curante di rintracciare lo sviluppo storico delle istituzioni giuridiche di Roma, diede una significazione storica al diritto naturale, e ritenne che questo non fosse che il diritto stesso delle genti, quale era stato concepito dai Romani... aggiungendo però che il medesimo, per essere stato adottato da tutte le genti, doveva ritenersi costituito fra esse dalla stessa ragione. Paolo infine avrebbe osservato il diritto naturale sotto un aspetto veramente metafisico ed ideale col definirlo *quod semper bonum ac aequum est*; definizione che non potrebbe essere respinta dallo stesso Aristotele, il quale chiamò la giustizia naturale “quella che ha dappertutto la medesima forza, e non dipende né dalle opinioni, né dai decreti degli uomini”. CARLE, *Op. cit.*, pp. 164-166.

Coll'introduzione di questi principii filosofici nella giurisprudenza romana, era naturale che l'antico diritto romano rozzo, geloso, privilegiato, perdesse quella sua spietata rigidità, divenisse più umano ed acquistasse un certo carattere di universalità. Infatti, mentre la legge delle dodici Tavole ammette un diritto feroce ed assoluto del padre di famiglia sui membri della famiglia medesima, Ulpiano dice che la patria potestà deve essere fondata sulla bontà e non sulla ferocia ⁽¹⁸⁾. Così ancora tutti i diritti esclusivi e privilegiati di proprietà [38] andarono sparendo sotto l'influenza della filosofia stoica. Quanto ai contratti, mentre la legge delle Dodici Tavole non ammette che le scritture e non riconosce la buona fede, Ulpiano proclama: «Il contratto trae origine dall'affezione reciproca e dal desiderio di rendersi servizio, poichè la società riposa su un certo diritto di fratellanza ⁽¹⁹⁾». Anche il diritto penale, improntato dapprima a principii di vendetta feroce, venne in seguito divenendo così umano che Ulpiano potè dire: «È meglio lasciare impunito un delitto che condannare un innocente²⁰». Finalmente i giureconsulti romani arrivarono a concepire la schiavitù come un fatto contrario al diritto di natura, *jure naturali ab initio omnes homines liberi nascebantur* ⁽²¹⁾; ma siccome essa faceva parte integrante dell'organismo della società romana e non stava a loro di abolirla, così cercarono di darvi una giustificazione transitoria considerandola come prodotta dalle guerre e dal diritto delle genti ⁽²²⁾.

L'opera intrapresa dai filosofi fu continuata dal cristianesimo, aggiungendosi così alla energia del pensiero quella del sentimento. Il cristianesimo intese a rigenerare l'umanità col principio dell'eguaglianza degli uomini rispetto a Dio e col vincolo dell'amore e della carità, che dovea purificare le coscienze e ravvicinare gli uomini. È naturale che il cristianesimo abbia avuto, specie nelle masse, un'influenza che nessun sistema di filosofia potè mai esercitare; e ciò, sia pel carattere che [39] è proprio ad ogni religione di parlare al sentimento (che è poi il principale movente della volontà umana), sia pel carattere speciale della religione cristiana di essere eminentemente democratica, ciò che le concilia le simpatie di tutti i diseredati. Ma non bisogna dimenticare che i principii proclamati dal cristianesimo trovarono il loro substrato nei risultati della speculazione filosofica, specialmente greca. Il principio dell'eguaglianza degli uomini e la condanna della schiavitù fu sostenuto, come si è visto, dalla filosofia stoica ed epicurea, l'idea e il sentimento pratico della giustizia dalla filosofia socratica; la rinuncia ai beni esterni, la semplicità della vita, l'amore del prossimo ebbero dei validi rappresentanti in molti filosofi, ed erano già stati proclamati da altre religioni orientali. Il cristianesimo attribuendo un carattere mistico a questi principî, li derivò dal dogma della discendenza di tutti gli uomini da uno stipite comune creato da Dio e dall'altro della vita futura in cui i buoni saranno premiati ed i cattivi castigati. Il cristianesimo non

¹⁸ *“Nam patria potestas in pietate debet, non atrocitate consistere”*

L. 5 *Dig.*, XLVIII, 9.

¹⁹ L. 3 *Dig.*, XVII, 2.

²⁰ L. 5 *Dig.*, XLVIII, 19.

²¹ *Inst.*, § 2, I, 2.

²² *“Servitus est constitutio juris gentium qua quis dominio alieno contra naturam subijcitur”*.
Inst. §, 2, I, 3.

si proponeva una riforma politica e sociale propriamente detta, ma una riforma essenzialmente morale. Esso agiva sulle coscienze per purificarle, e qui sta il fatto perenne della sua influenza sui costumi. L'ordine politico e sociale rimaneva immutato, coi suoi odiosi privilegi. Esso era già decrepito quando cadde in frantumi per opera dei barbari.

L'evo antico è finito: ma gli elementi di civiltà già faticosamente raccolti non si distruggono. Il diritto romano è rispettato e venerato dai barbari, e l'idea cristiana si fa moderatrice dei rapporti tra vincitori e vinti e ne opera la fusione preparando una civiltà nuova. Ma quando per la completa disgregazione dei popoli già [40] sottomessi al colossale impero e la mancanza di poteri sociali organici e stabili la Chiesa romana cominciò ad avere una vera influenza anche nelle cose politiche, divenne alla sua volta dispotica e intollerante e rifiutò quella libertà di coscienza che i primi cristiani, tra cui ricordiamo Lattanzio e Tertulliano, avevano propugnato in favor loro, protestando contro le persecuzioni degli imperatori romani. In queste condizioni la filosofia, se giovò a dare una base speculativa al cristianesimo e a fortificarlo, era naturale che divenisse *ancilla teologiae*. Non può dirsi però che colla scolastica il pensiero venne a cristallizzarsi. Se mancarono sistemi speculativi nuovi, si svolse però la tecnica della filosofia, si raffinarono i processi, gli abiti del pensiero, che prepararono le correnti nuove della speculazione. Monumento mirabilissimo la *Somma* di Tommaso d'Aquino. Fu sotto l'influenza di quella disciplina mentale che si rese possibile il rifiorire dello studio del diritto romano, prima mercè la scuola dei glossatori, poi, e specialmente, mercè quella dei commentatori, che mostrarono tutto il ricco patrimonio che conteneva tale diritto, come espressione di un diritto razionale, che al di sopra del diritto positivo ne segnala i difetti, ne scopre le lacune, ne addita le applicazioni. Il movimento del pensiero che produsse poi il risorgimento e la riforma fu implicitamente dovuto in gran parte a quell'abitudine di cercare la verità per via di discussione «Nelle scuole dei teologi, sotto la disciplina di un fino abito d'esame e di disputa, che, pur rispettando il domma, dice Ernesto Renan, nulla tace o nasconde o dissimula delle obiezioni mossegli contro, si educano i precursori della Riforma, i Riformatori stessi; si mantiene latente per secoli, pur sotto la pressione dell'autorità [41] centrale romana, un libero spirito d'iniziativa nell'esame delle verità religiose e morali, che prepara non poche tra le più audaci iniziative del pensiero moderno. Il Rinascimento non avrebbe potuto venir su e fiorire quasi improvviso, costituendosi giudice di tutto il passato, se quel rigoglio di produzione, messo negli ingegni dal nutrimento vitale della tradizione classica, non vi avesse trovato germi di forza, di disciplina e di libertà intellettuale accumulati da un'educazione più che secolare⁽²³⁾.» Questi abiti

²³ “Ciò che dell'eredità, da lei lasciata alla mente di nuovi tempi, riuscì inservibile a questa, o, peggio, dannoso, e che poi la scienza sperimentale dovè gettar via, non fu l'istrumento logico interno, l'abito, il processo del pensiero filosofico, ch'era buono e adatto all'analisi, all'elaborazione metodica dei concetti già acquistati e all'osservazione dei fenomeni morali. Fu l'applicazione non buona, che i *falsi* aristotelici avevan voluto fare di codesto istrumento ad una materia non sua, al mondo dei fenomeni esterni e alla ricerca delle sue leggi; oggetto non di deduzione o di raziocinio, ma d'induzione sperimentale. Nel *Saggiatore* e in tutti i suoi scritti polemici Galileo dice e ripete ai suoi avversari ch'egli è aristotelico più e meglio

intellettuali adunque, mentre servirono a dare ordine sistematico alle cognizioni scientifiche dell'età di mezzo, restarono come patrimonio della scienza e della filosofia, in quanto si venne a perfezionare il metodo deduttivo; ma per evitare gli errori e le arbitrarie conclusioni a cui arrivavano gli scolastici, si contemperò questo metodo con quello induttivo.

La scolastica finì per esaurirsi, e ricevette gli ultimi colpi da quella stessa dialettica che era stata l'arma sua più poderosa; ciò che prova che nella filosofia la libertà del pensiero, per quanto compressa, è necessariamente latente. Il frate inglese Guglielmo Ockam proclamò la separazione della fede dalla ragione, trovando inconciliabili i dommi col principio di contraddizione. Nel [42] tempo stesso Dante Alighieri sosteneva l'indipendenza dell'impero dalla Chiesa e Marsilio da Padova propugnava la libertà di coscienza. D'allora in poi è una continua conquista del pensiero libero che lotta per far raggiungere all'uomo gli ideali di una nuova civiltà. Ecco l'umanesimo diretto a rinnovare il pensiero con *humaniora studia*. E intanto s'inventa la stampa, si scopre l'America e il tragitto delle Indie; mentre i dotti greci diffondono il loro sapere in Occidente dopo la caduta di Costantinopoli. Sotto quest'aura di vita nuova la filosofia poté scuotere il giogo della teologia. Ecco infatti sorgere a Firenze l'Accademia neo-platonica, che intese a contrastare l'impero quasi assoluto che aveva avuto nel medio-evo la filosofia aristotelica, la quale alla sua volta con Pomponazzi assume un aspetto nuovo. Ricominciano le dispute filosofiche, che ricordano i tempi più belli della Grecia. Invano si cerca di comprimere il nuovo pensiero, che erompe vivo e fresco di giovinezza. Il sentimento della natura si ridesta gagliardo, quale reazione filosofica al misticismo, con Bernardino Telesio, con Francesco Patrizi, con Giordano Bruno, con Federico Campanella, che affrontano impavidi le carceri ed anche il rogo, pur di proclamare altamente le nuove idee.

A tutto ciò si aggiunge il grande avvenimento che contrassegna l'epoca moderna, cioè il costituirsi e lo svolgersi meraviglioso della nuova scienza sperimentale, che ha nell'Accademia del Cimento un centro iniziale di sviluppo e in Galileo Galilei il primo e sublime rappresentante. Finalmente il pensiero moderno penetra anche nella politica ed oppone i diritti dello Stato e quelli della Chiesa: esempio caratteristico e sintomatico in Nicolò Machiavelli. [43]

I germi del pensiero moderno erano stati gettati.

Due grandi filosofi, in due diverse direzioni, dovevano fecondarli. Cartesio e Bacone hanno di comune l'emancipazione da ogni autoritarismo e da ogni dogma: essi creano due correnti della filosofia, che hanno rispettivamente per base la ragione e l'esperienza. La nuova filosofia si può dire che ripigli le mosse dal punto in cui arrivò il pensiero greco collo scetticismo e colla scienza empirica. Cartesio parte dal dubbio, e si può dire con ciò che si riannodi a Carneade; ma egli oltrepassa il punto di vista scettico e anche quello del probabilismo carnaedeo, e fonda un nuovo razionalismo ponendo a criterio di verità l'evidenza immediata e irresistibile e

di loro, perché fa dell'istrumento logico un uso legittimo, quello stesso che ne farebbe Aristotile applicandolo ai medesimi oggetti di ricerca e di studio".

BARZELLOTTI, *La filosofia nella storia della coltura*, In Op. cit., pp. 50-60.

partendo dal famoso principio *a priori*: *Cogito ergo sum*. Il metodo di Cartesio però, qualunque sia l'importanza che egli accorda alla osservazione interna ed all'esperienza, è eminentemente deduttivo. D'altra parte Bacone si può dire che si riannodi a Menodoto e a Sesto Empirico quando volge i suoi strali contro la filosofia dommatica e contro quella pretesa scienza che si riduceva ad un cumulo di strane fantasticherie e ad un puro vaniloquio. Egli però, facendo un gran passo sul gretto empirismo degli scettici, intuisce i miracolosi svolgimenti della scienza moderna, e fonda il metodo veramente scientifico, mostrando come possa e debba applicarsi a tutte le scienze, anche morali, le quali in tal modo potranno scendere dal limbo delle astrazioni e rendere utili servizi alla vita individuale e sociale.

Gli effetti di questa rivoluzione del pensiero filosofico operata da Cartesio e Bacone si fanno subito sentire. Sulle orme di Cartesio Alberico Gentili prima e Ugone Grozio poi emancipano il diritto da ogni autoritarismo [44] dommatico, fondandolo sulla ragione. Ecco ricomparire il diritto naturale, il quale apre orizzonti nuovi alla scienza del diritto, perchè si cominciano a studiare filosoficamente i criteri direttivi della pratica, si criticano le legislazioni vigenti e si estende l'idea del diritto naturale a rapporti che fin allora non avevano trovato altra sanzione che quella della forza e della convenienza quali sono i rapporti internazionali. Fu dunque creato per opera di un filosofo-giurista, una nuova branca del diritto, quasi interamente sconosciuta nel mondo antico, il diritto internazionale, che tanta benefica influenza esercitò nei rapporti tra gli Stati; in quanto mentre contribuì a fondare le nazionalità, venne a formare la comune convinzione che la sovranità di uno Stato trova necessariamente un limite nella sovranità degli altri Stati.

Se l'indirizzo filosofico dato da Cartesio ebbe tanta efficacia nel rinnovamento civile e morale, non meno grande fu l'influenza esercitata da Bacone; il quale non solo contribuì a secolarizzare il pensiero, ma gettò le prime basi della scienza e della filosofia scientifica odierna. Sulle orme di lui Tommaso Hobbes intende a fondare il diritto sui fatti di esperienza. A parte le sue esagerazioni pessimistiche sullo stato di natura e la sua giustificazione dell'assolutismo, non si può negare il merito di Hobbes di avere ricercato gl'impulsi primi delle umane azioni nella società e notomizzato alcuni elementi reali della genesi del diritto. Egli inoltre, malgrado il suo assolutismo di Stato, afferma che la sovranità esiste nel popolo. Giovanni Locke svolge e matura le idee di Bacone e di Hobbes. È lui il vero figlio della rivoluzione inglese, che medita sui diritti dei popoli e ne trae i [45] principî logici, che costituiranno i capisaldi della rivoluzione francese e della dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Intanto l'indirizzo cartesiano, appunto perchè privo di basi sperimentali, vaga per una serie di speculazioni più o meno arbitrarie, per quanto interessanti, dal razionalismo teistico di Malebranche e di Bossuet al pietismo mistico di Fénelon, al panteismo di Spinoza. Un posto a parte ci pare che meriti il monadismo di Leibnitz. Parrebbe che attraverso a tante novità speculative e a tanta diversità di opinioni metafisiche avessero dovuto obliterarsi le nuove tendenze della filosofia pratica. Viceversa le conclusioni a cui arriva il razionalismo cartesiano con Spinoza e Leibnitz non sono gran fatto differenti da quelle a cui era arrivato l'empirismo

baconiano. Infatti Spinoza ammette con Hobbes uno stato di natura da cui si uscì per convenzione. Egli però è contrario alla monarchia assoluta e dice che la democrazia è la forma più perfetta di governo: vagheggia una forma di democrazia egalitaria e comunista in cui è data larghissima parte alla libertà di pensiero e di coscienza. Parimenti Wolf, che interpreta e svolge le idee della filosofia teoretica di Leibnitz, ammette in politica che la società deriva dal patto, il quale obbliga il sovrano a rispettare le leggi e dà diritto ai sudditi di opporsi alle imposizioni arbitrarie.

Sotto l'influenza delle idee di libertà e di eguaglianza a cui per diverse vie giungevano il razionalismo e l'empirismo inglese, si operò nel secolo XVIII in Francia quel risveglio della filosofia, che tanta influenza doveva esercitare nella vita sociale. «In nessun'altra età, dice il Friso, la speculazione ebbe parte così attiva nella vita pratica, e mai, come allora, si videro i pensatori uscire [46] dalla sdegnosa loro solitudine, dalle loro astrattezze per entrare nel mondo, mescolarsi nella vita, essere ricercati, onorati, festeggiati, ravvicinarsi e comporre insieme le loro forze per attendere ad un'opera altamente civile, la diffusione, il volgarizzamento della cultura; mai si videro, come allora, i filosofi alla testa di un grande movimento sociale e politico, seminare il fermento di idee nuove ed ardite, accendere desideri e speranze nuove e preparare il grande cataclisma, che doveva inaugurare una nuova era storica (24) ». Cominciarono gli Enciclopedisti, con alla testa il D'Alembert e il Diderot a dar mano a quell'opera gigantesca, che era la sintesi di tutte le tendenze nuove. Fu perciò che essa dovette subire ogni sorta di ostacoli da parte di coloro che vedevano in essa la loro condanna. Le idee degli Enciclopedisti, per quanto riguardava la critica delle legislazioni vigenti, si trovarono per così dire riassunte da Montesquieu; che dà una base naturale alle leggi, riconosce l'influenza degli ambienti nelle costituzioni politiche, esamina le condizioni di un libero governo, intende precisare i poteri dello Stato e stabilire il principio della separazione dei poteri e del loro mutuo equilibrio. Partendo da questi principii, critica con mente ferma e sicura i vizi di tutte le forme di dispotismo, si ribella contro un sistema penale vessatorio e barbaro, contro la tratta dei negri, contro le persecuzioni religiose, ed afferma altresì la necessità di radicali riforme amministrative e finanziarie. Meno profondi di Montesquieu, ma spiriti più vivaci ed atti ad affascinare le moltitudini ebbero Voltaire e Rousseau: l'uno colla satira arguta, che [47] ricorda quella di Luciano, sferza i vizi del suo tempo, scaglia i suoi strali contro i privilegi delle classi, contro le leggi vessatorie, contro le procedure segrete, e tende a rendere l'uomo se non migliore meno ipocrita; l'altro meno scettico e più facile ad infiammarsi per gli alti ideali, oppone il sentimento all'autorità, e vagheggiando la rigenerazione dell'umanità fondata sul riconoscimento dei diritti individuali imprescrittibili, vuol sostituire alle raffinatezze d'una civiltà corrotta la semplicità d'una natura primitiva, immaginando uno stato originario in cui l'uomo sarebbe vissuto isolato e felice perchè senza bisogni artificiali. A moderare i paradossi del Rousseau sorse in buon punto la teoria del Turgot, che precorse il Comte, avendo, prima di lui, enunciata la famosa legge dei tre stati, teologico, metafisico e positivo,

²⁴ FRISO, *Filosofia morale*, Milano, 1893, pag. 249.

che sarebbero successivamente percorsi dalla civiltà. Il Turgot fu seguito dal Condorcet, che diede per primo una dimostrazione storica e filosofica del progresso.

La rivoluzione francese, a parte gli eccessi popolari, non fece che mettere in pratica le idee filosofiche alla cui stregua erano state criticate le istituzioni vecchie, le quali erano d'altra parte disadatte ai nuovi bisogni e sempre in contrasto colle aspirazioni del maggior numero. I privilegi aristocratici furono distrutti: tutto un mondo decrepito va in rovina e sulle sue macerie si proclama che tutti gli uomini nascono liberi ed uguali; che tutti hanno diritto (elaborandosi una nuova coscienza politica) di spiegare come credono la loro attività economica e di godere del frutto del proprio lavoro; che tutti hanno diritto alla libertà di coscienza; che la sovranità esiste nel popolo, e che tutti quindi hanno diritto di concorrere alla formazione delle leggi. Nei principî [48] della rivoluzione francese si trovano, come si vede, riassunti gli sforzi dei filosofi francesi del secolo XVIII; ma questi filosofi costituivano per una catena non interrotta la continuazione di quei che in ogni parte d'Europa cooperarono alla formazione del pensiero moderno; i quali alla lor volta si riannodano per quanto remotamente ai filosofi greci. «Le idee costituzionali, dice il Janet, hanno in Montesquieu, le idee democratiche in Gian Giacomo Rousseau i loro istitutori e i loro capi. Turgot e gli economisti hanno dettato la più parte delle riforme sociali della rivoluzione; Mably e Morelly ne hanno ispirato le utopie. Infine le generose ipotesi della perfettibilità indefinita, come l'hanno presentato Turgot e Condorcet, è stata lo stimolante che ha provocato tutti i popoli alla ricerca del meglio e qualche volta alla ricerca dell'impossibile. Tali sono gli elementi filosofici che il diciottesimo secolo ha apportato alla scienza politica, ed a cui le rivoluzioni americana e francese, a diversi gradi e sotto forme differenti si sono ispirate nei loro programmi e nelle loro istituzioni. *La dichiarazione d'indipendenza* degli Stati Uniti, *la Dichiarazione dei diritti* dell'Assemblea costituente sono due atti filosofici e politici insieme, in cui si trova riassunto e condensato tutto il pensiero del diciottesimo secolo, diciam più, della scienza politica di tutti i secoli⁽²⁵⁾.»

Le idee proclamate dalla rivoluzione francese di vennero un patrimonio acquisito dell'umanità, ed è perciò che si diffusero più o meno in tutti gli Stati civili, facendovi penetrare il fermento rivoluzionario e provocando [49] la riforma degli ordinamenti civili e politici. «La rivoluzione francese, osserva il Janet, è un mondo nuovo: essa non è soltanto il coronamento del XVIII secolo, è soprattutto l'avvenimento di un'era nuova e di nuove lotte: è più un'introduzione alla storia morale e sociale del XIX° secolo, che una conclusione del XVIII°..... Il segno principale del secolo XIX° è la predominanza universale dei grandi principi della filosofia sociale e politica precedentemente elaborati. L'abolizione della servitù in Russia, della schiavitù dei neri negli Stati Uniti, dei privilegi confessionali in Inghilterra, del sistema feudale dappertutto, dappertutto anche, a diversi gradi, l'intervento dei popoli negli affari del governo, la pubblicità e la gratuità della giustizia, la libertà e la tolleranza in materia religiosa, l'indipendenza scientifica, la libertà industriale e commerciale: tutti questi grandi principî elaborati da secoli, approfonditi dai grandi pensatori, popolarizzati e diffusi nel mondo intero e in tutte

²⁵ JANET, Op. cit., II, pp. 724-25.

le classi della società dagli scrittori del secolo scorso, valgono a testimoniare il compito importante della filosofia nel progresso delle istituzioni sociali e della civiltà. Noi possiamo dunque dire, richiamando un pensiero di Montesquieu, che in questa infinita diversità di sistemi e di opinioni, i filosofi «non sono stati unicamente guidati dalle loro fantasie,» ma che tutti i loro sforzi sono stati sempre convergenti verso uno scopo: il progresso della giustizia e del diritto ⁽²⁶⁾.»

Quale è stata l'opera della filosofia dopo la rivoluzione francese? Mentre gli elementi di rigenerazione sociale preparati e fecondati da un lavoro del pensiero [50] più volte millenario, penetrati nella coscienza del popolo operano le riforme sociali, altre forme più elevate di convivenza, altri ideali di giustizia e di solidarietà umana si affacciano alle menti, e questi trovano il loro addentellato in speculazioni filosofiche. Ancora però questi nuovi ideali non sono concreti, ancora le discussioni sono ardenti, ancora le correnti nuove del pensiero filosofico sono sì molteplici e varie che sembra impossibile orientarsi. Eppure l'influenza di questo pensiero nella vita giuridica e sociale esplicitamente o implicitamente si fa manifesto.

La filosofia in Germania, pur avversando la rivoluzione francese per i suoi eccessi demagogici, accolse le idealità a cui era ispirata, idealità che essa aveva contribuito a preparare fin dall'epoca della Riforma. «Della Germania, dice il Barzellotti, anche più che della Francia, può dirsi che quivi il *Razionalismo*, sorto al finire del seicento, sia stato ciò che ben lo definì Emanuele Kant, *l'uscita della ragione umana dalla sua minore età*. Non c'è scrittore tedesco che ponga l'opera iniziata fin d'allora dalla filosofia sulla mente della nazione tra le principali forze storiche che l'hanno fatto risorgere dallo stato di esaurimento, ove l'aveva trasportata la guerra dei trent'anni, e che l'hanno messa in grado di assumere su di sé l'ufficio egemonico di rivedere, di approfondire, di avviare a nuove soluzioni i problemi aperti dal pensiero moderno. Solo in Germania infatti quel moto di libero esame di tutta l'autorità del passato, che dalla Riforma riesce alla critica di Kant e alle dottrine della scuola storica, s'accompagna al più grande tentativo di restaurazione morale e religiosa, che mai forse abbiano osato, con proprie iniziative, la [51] filosofia e la scienza. È il tentativo, dice il Renan, a cui danno mano concordi il Klopstock, il Kant, l'Herder, il Fichte, di trar fuori, soltanto da elementi ideali, tutta una grande religione dello spirito, una morale, un'arte, tutta una cultura... Ciò che poi rende possibile colà un fatto di cui non c'è esempio in alcun'altra storia: il penetrare di una dottrina, che, come quella della morale kantiana, segna il colmo dell'idealismo, fin quasi agli ultimi strati della borghesia e del popolo, durante la guerra per la libertà; e mentre questa si prepara, dopo Jena, l'accogliersi della parte più viva della società berlinese intorno allo Schleiermacher e al Fichte, predicanti l'iniziativa ideale educatrice dello Stato, come una forza capace di rialzare le sorti della patria ⁽²⁷⁾». Il pensiero filosofico procede per questa via anche quando arriva ad estreme audacie con Schelling e specialmente con Hegel; e se, dopo la morte di quest'ultimo, pare essersi arrestato, in fatto esso ha cangiato direzione, rivolgendosi a problemi pratici, cioè a problemi economici, giuridici, sociali. È dalla scuola di Hegel che parte tutto quel

²⁶ JANET, Op. cit., II, pp. 724-725.

²⁷ BARZELLOTTI, Op. cit., loc. cit., pp. 64-66.

rivolgimento negli studi dell'economia sociale, che porta al socialismo marxista e al socialismo di Stato e che spiega una sì grande influenza nella legislazione, la quale è penetrata in tutto il campo del diritto privato dal criterio della socialità. Tutta una branca nuova della legislazione si può dire essere sorta per opera di questo nuovo movimento del pensiero: la legislazione sociale, *die soziale Gesetzgebung*; la quale va assumendo un'importanza sempre maggiore, non solo in Germania, ma presso tutti i popoli civili. [52]

In contrasto alle scuole idealiste e razionaliste, che pretendevano di trarre dal fondo della ragione le riforme legislative, sorse pure in Germania la scuola storica. Essa, sebbene errò quando intese a provare che lo sviluppo legislativo avviene indipendentemente dal pensiero riflesso, pure ha il merito di aver messo in luce il carattere evolutivo del diritto. Essa, del resto, si è andata purgando del *peccato d'origine*, ed oggi, slargata la cerchia delle sue indagini ed accolto il metodo comparativo, viene ad ammettere implicitamente il principio che ogni legislazione può improntare alle altre utili riforme, appunto perché il metodo comparativo, come osservarono il Comte ed il Wundt, nello studio della giurisprudenza tien luogo di metodo sperimentale.

In Francia, dopo la rivoluzione, la scuola democratica-liberale intese ad assicurare permanentemente i benefici della rivoluzione, cioè tutte le libertà da essa proclamate, restringendo l'azione dello Stato ad assicurare la libertà dei cittadini. Con Royer-Collard, con Guizot, con Beniamino Constant la questione si mantiene nel campo filosofico-politico, con G. B. Say, con Bastiat, con Dunoyer passa nel campo economico. E intanto una corrente nuova si produce, pure per filiazione diretta dalla Rivoluzione francese, quella socialista di Saint-Simon; dalla quale scuola sorse quell'Augusto Comte che fu il fon datore della filosofia positiva e creò la sociologia. Per quanto grandi siano state le esagerazioni o piuttosto aberrazioni del Comte in materia di riforme politiche e sociali, l'indirizzo da lui creato restò ed ebbe una grandissima efficacia nel pensiero moderno. Ispirato al metodo della filosofia positiva De Tocqueville poté sollevarsi ad un esame obbiettivo, sereno ed imparziale della [53] democrazia, mentre Ernesto Renan ed Ippolito Taine applicarono lo stesso metodo agli studi storici. E se alla scuola liberale, nella letteratura e nell'arte, si connette il romanticismo, alla scuola positiva il realismo e il naturalismo. Oggi una corrente nuova, non precisata, ma che anch'essa contiene, almeno implicitamente, principi teorici, tende ad opporsi agli eccessi del verismo.

L'Inghilterra, che ha avuto la sua grandissima parte al movimento che portò alla proclamazione delle libertà americane ed alla rivoluzione francese, ha continuato, col suo spirito eminentemente pratico, a trovare l'accordo della filosofia colla scienza; accordo che ci ha dato l'associazionismo e l'evoluzionismo nella filosofia teorica, l'utilitarismo (che da empirico diviene collo Spencer razionale) nella filosofia pratica; e che fa sì che non solo gli scienziati, ma anche gli uomini politici stimano loro vanto il chiamarsi filosofi.

In Italia, non ostante le condizioni speciali che tendevano a tarpare il pensiero filosofico, si ebbe, sulla fine del secolo scorso, un movimento di idee molto

simile a quello che in Francia produsse la Rivoluzione. Anche l'Italia ebbe il suo illuminismo e una serie di pensatori pratici, che dal Genovesi va al Beccaria, al Verri, al Filangeri, a Mario Pagano, a Spedalieri, a Romagnosi, a Melchiorre Gioia, i quali tutti, giureconsulti od economisti, animati dallo spirito nuovo, applicano il loro ingegno a criticare i vietati ordinamenti sociali, a contrapporvi le nuove forme di reggimento politico, le nuove leggi ispirate a principi di libertà, di eguaglianza, di tolleranza, di umanità. Essi può dirsi che sieno stati i precursori di quella rivoluzione che dovea darci colla libertà politica l'unità nazionale. Essi prepararono quel [54] fermento nella pubblica opinione interpretata da una pleiade di illustri poeti, che mette capo all'Alfieri e al Parini.

Cooperatori immediati del patrio riscatto furono filosofi appartenenti a scuole diversissime. Così v'ebbero parte rilevante i sostenitori dell'idealismo egheliano. «Si comprende, dice il Friso, come in quei tempi di febbre, di sogni, di opere irrequiete, il freddo lavoro della critica mal potesse appagare gli animi agitati e le irruenti, generose passioni. Kant fu ben presto oltrepassato: l'empirismo critico, freddo e meditabondo era insufficiente. L'idea! l'ideale!! Questo cercavano quei giovani pieni di entusiasmo: nè vi fu mai momento nella storia, che meglio di questo fosse acconcio a sentir l'ideale. E Kant stesso aveva spianata la via dell'Italia all'Idealismo di Hegel, che, co' suoi slanci immaginosi, coll'ardimento del suo sistema, con la vastità de' suoi orizzonti, colla fantasmagoria della sua *idea* onnipotente e creatrice pareva fatto apposta per interpretare con linguaggio scientifico le aspirazioni della bollente anima italiana. Ed Hegel soggiogò le fantasie, specialmente le tempre calde del mezzogiorno, ed a Napoli si formò una pleiade di giovani valorosi e pieni d'anima, che nell'*infinito divenire* dell'idea sentirono il gran poema dell'onnipotenza dello spirito umano. Bertrando e Silvio Spaventa, Camillo de Meis, Francesco de Sanctis, Nicola Marselli, Federico Persico, Antonio Tari, ed altri, fino ad Augusto Vera ed a Raffaele Mariano, campioni di hegelianismo puro ed ortodosso (28)». E insieme a loro altri campioni del pensiero filosofico contribuirono al patrio [55] risorgimento. Può dirsi non esservi scuola filosofica, tra le tante che comparvero in quell'epoca, che non abbia dato il suo contributo fecondo all'opera nazionale. Sieno idealisti, come Terenzio Mamiani, o razionalisti come Ausonio Franchi, od anche ontologi come Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti, tutti fecero germogliare dall'idea astratta il principio fecondatore che dovea condurci alla libertà ed all'indipendenza. Ed anche quel sommo uomo politico che più direttamente vi contribuì colla sua opera direttrice, Giuseppe Mazzini, fu e si vantò di essere filosofo.

Oggi parrebbe finita l'epoca delle grandi idealità suggerite dal pensiero filosofico e traduentisi in altezza di sentimento, in splendore d'arte, in efficacia d'azione: parrebbe ogni più nobile entusiasmo soffocato nella morta gora dello scetticismo e delle preoccupazioni materiali: si direbbe la stessa filosofia, più che discredita, morta per sempre. Eppure questa, come l'araba fenice, risorge sempre dalle sue ceneri più viva di prima, ed è capace di guidare l'umanità alle nuove conquiste del vero, alle nuove rivendicazioni del giusto. Oggi, se si discute degli

²⁸ FRISO, Op. cit., p. 322.

interessi materiali più che di quelli morali, l'è per ristabilire un maggiore equilibrio tra la vita corporale e la vita spirituale, l'è per assicurare a tutti un minimo di sussistenza umana, l'è perchè si comprende che la vita dello spirito non può essere vissuta se non quando si sono prima soddisfatti i bisogni materiali. Ciò che ha distinto la filosofia in quest'ultimo mezzo secolo è appunto il suo carattere di positività che allontana non solo dalle speculazioni della metafisica aprioristica, ma in genere dai sistemi dogmatici. Forse [56] la reazione all'idealismo della prima metà del secolo è stata accessiva, ed è naturale che sorga una controreazione. Ma il prevalere del positivismo e del criticismo ha servito a comporre e ad attenuare il dissidio tra la filosofia e la scienza, dissidio che tanto contribuì a discreditarla prima. Oggi dunque la filosofia è chiamata ad esercitare un compito sempre più preponderante nella vita sociale. E che ciò sia, per quanto più o meno inconsciamente, inteso, lo si prova col fatto che mentre pare che non si voglia più sentir parlare di filosofia, poi tutte le espressioni del pensiero scientifico e letterario, tutte le manifestazioni dell'arte tendono a cogliere nei fatti un'idea, un senso, un significato intimo che li oltrepassi ⁽²⁹⁾. L'è che non è possibile al pensiero adulto di arrestarsi alle manifestazioni empiriche dei fenomeni senza indagare più in là la ragione che li giustifichi. E se una volta si voleva trovare la spiegazione dei fenomeni all'infuori di essi, oggi la si cerca nei fenomeni stessi, e si tende all'adozione di un metodo comune alla filosofia ed alla scienza, o almeno a fondare la filosofia sui risultati delle scienze.

La filosofia, guidata dalla critica della conoscenza, eviterà le indagini arbitrarie e le sterili logomachie, e resa più modesta non pretenderà di scoprirci l'enigma ultimo delle cose, limitandosi invece a darci i principî primi delle scienze, e dalle condizioni della vita ricavando le norme dell'operare. Con questo processo gl'ideali, lungi dall'esaurirsi, si renderanno più umani e più attuabili, mercè una più esatta intellesione della vita sociale. Si eviteranno in tal guisa gli eccessi [57] del puro razionalismo, che vuole tutto ricostruire di un sol getto, secondo un piano prestabilito della ragione, e quelli del materialismo storico, che tende ad annullare l'opera della ragione nell'evoluzione sociale. Se il pensiero filosofico, non ostante le sue intemperanze, ha reso così importanti servigi alla legislazione ed alla vita sociale, ne renderà altri ben più rilevanti quando rientrato in se stesso, ha vagliato le sue forze e si è circoscritto nel suo vero campo operoso e fecondo. Senza avere la pretesa di tutto abbattere e tutto riformare, pretesa contraddetta da tutte le scienze particolari, che mentre hanno lo sguardo rivolto all'avvenire conservano gelosamente il patrimonio già conquistato, il pensiero filosofico, fatto adulto, sarà sempre precipuo fattore di progresso, non essendo questo puro effetto meccanico di cause storiche ed economiche. Non può negarsi l'efficacia del pensiero cosciente sulla vita sociale, ed essa è tanto maggiore quanto più i popoli, fatti coscienti, agiranno non più per virtù dell'istinto o del sentimento, ma sotto la scorta di principî razionali.

I nuovi ideali che ci lascia in retaggio il secolo che muore sono ideali di giustizia di solidarietà umana, di pace sociale ed internazionale. Ecco il campo in cui

²⁹ Cfr. BARZELLOTTI, Op. cit., pp. 42 e seg.

la filosofia, sociale e giuridica dovrà svolgere la sua funzione pratica. Bisogna, per ciò fare, sollevarsi dalle consorterie di scuole, dai preconcetti di sistemi fatti, ed ispirarsi a quel criterio scientifico che sta all'infuori delle confessioni religiose, dei partiti politici, delle scuole economiche.

A voi adunque, o giovani, io mi rivolgo, a voi la cui mente è scevra dei vecchi pregiudizi e il cui cuore palpita per tutto ciò che è grande e generoso. Ai vostri [58] più sublimi entusiasmi subentrerà lo sconcertante scetticismo e fors'anco il freddo e calcolatore egoismo, se essi non saranno sorretti da una fede ragionata nelle idealità della vita. Sollevatevi dalla gretta pedanteria di uno studio aridamente mnemonico ed abituatevi ad assorgere ai principii razionali delle cose. Ispiratevi all'amore del vero e a quel criterio di giustizia integrale, che non è un'idea trascendente, un'immagine arcaica, ma un'idea immanemente, viva ed operante, che scuota le vostre fibre ed infiammi i vostri cuori, contro tutti i soprusi e contro tutte le violenze. È così che la vostra mente, procedendo all'unisono col vostro cuore, potrà dare impulso efficace a quelle idee grandi e generose che sono il presagio e la divinazione di un'epoca futura, di una umanità migliore. [59]